

*L'attore-cantante in scena al Sociale di Mantova*

# Gaber: la quiete dopo la tempesta

## La sua «guerra col mondo» è finita per lasciar posto a bizzarre invenzioni

di DAVIDE GORNI

La quiete dopo la tempesta. Così si sarebbe potuto sottotitolare il nuovo spettacolo di Giorgio Gaber — «Io se fossi Gaber» —, presentato al teatro Sociale di Mantova per la stagione di prosa EMM-gestione Protti-Associazione industriali. Una sfumatura che si ricollega non tanto a quel senso di gioia che permea la lirica di Leopardi al ritorno del sereno, quanto piuttosto al velo di rassegnazione che sembra caratterizzare l'artista dopo tanti anni di violenta rabbia polemica. La sua «guerra contro il mondo» è finita e pare che Gaber l'abbia persa. Una sconfitta segnata da un'inattesa sottomissione dell'attore-cantante milanese, che sembra aver smarrito lo smalto di un tempo.

«Io se fossi Gaber» sviluppa gli ormai conosciuti quadri, tratti dalla vita quotidiana e portati all'esasperazione, a volte fino all'assurdo. L'artista continua nel suo lavoro di vivisezione dell'uomo moderno attraverso un'analisi approfondita. Lo scruta dietro la porta per il buco della serratura per carpirne le paure, le angosce ed i piaceri più intimi. Si rende conto (finalmente) che anche lui fa parte di questa categoria, contro la quale si era scagliato con parole di fuoco. Non più tardi di qualche anno fa Gaber apostrofava l'uomo come «pollo d'allevamento»; inveiva contro tutto e tutti con violente critiche. Oggi invece ammicca al pubblico, lo accarezza, lo coccola con le canzoni, le battute, la musica: riesce persino ad essere simpatico. Un cambiamento — più rispondente alla realtà che lo circonda — che si respira sin dalle prime battute. L'analisi dell'esistenza (che pare aver rubato al filosofo francese ap-

pena scomparso Jean-Paul Sartre) è la base sulla quale si fonda la prima parte dello spettacolo. Musicalmente Giorgio Gaber sposta la mira, avventurandosi in alcuni tratti nell'avanguardia (sostenuto da buoni musicisti) attraverso suoni ricercati e sofisticati. Il tutto si trascina, dando spazio in taluni momenti alla monotonia.

L'inventore bizzarro — l'aspetto più piacevole del cantante — esplose nella seconda parte della recita. Le canzoni si fanno più fruibili; usa una narrativa anti letteraria — con espressioni popolari e colorite. Il finale poi assume i contorni del successo: tra «gridolini» di piacere e piccoli saltelli, Giorgio Gaber raccoglie i calorosi applausi di un pubblico, che non lo ha mai abbandonato, neppure nei momenti di maggior declino.

I testi dei parlati in musica (più che vere e proprie canzoni) hanno mantenuto la sottile ironia di sempre, sono ricchi di aggettivi e sinonimi, affiancati a frasi roboanti. Il suo punto di forza rimane comunque la musica, sulla quale si snoda lo spettacolo. Gaber oggi si preoccupa di giocare con luci e ombre, piuttosto che aggredire lo spettatore. È diventato un sapiente amministratore della propria immagine.

Apprezzabile e puntuale l'apporto musicale dell'orchestra che — cosa inconsueta visto che sinora ci aveva abituati a basi o alla chitarra acustica — lo ha accompagnato: Mauro Arena alla batteria, Claudio De Mattei al basso, Gianni Martini alla chitarra, Carlo Cappelli alle tastiere e Corrado Sezzi alle percussioni. Sono state queste ultime a dare spesso particolare risalto e spessore all'interpreta-



La mimica è la base sulla quale si sviluppa il nuovo spettacolo Giorgio Gaber, presentato al Sociale. (Foto SOME)

zioni dell'artista.

Giorgio Gaber sembra quindi invecchiato (lui stesso dice: «più gli anni passano e più ci si abitua a vivere»); forse è stanco di lottare, si accontenta di raccogliere i frutti di anni ed anni di lavoro. Si è ammorbidito a tal punto da ricordare con una punta di rimpianto quando nel 1961 ha partecipato al veglione dall'UGM. In fondo c'è una fine per tutto — come recita lo stesso Gaber — e non è proprio detto che sia la morte.

*L'attore-cantante in scena al Sociale di Mantova*

# Gaber: la quiete dopo la tempesta

## La sua «guerra col mondo» è finita per lasciar posto a bizzarre invenzioni

di DAVIDE GORNI

La quiete dopo la tempesta. Così si sarebbe potuto sottotitolare il nuovo spettacolo di Giorgio Gaber — «Io se fossi Gaber» —, presentato al teatro Sociale di Mantova per la stagione di prosa EMM-gestione Protti-Associazione industriali. Una sfumatura che si ricollega non tanto a quel senso di gioia che permea la lirica di Leopardi al ritorno del sereno, quanto piuttosto al velo di rassegnazione che sembra caratterizzare l'artista dopo tanti anni di violenta rabbia polemica. La sua «guerra contro il mondo» è finita e pare che Gaber l'abbia persa. Una sconfitta segnata da un'inattesa sottomissione dell'attore-cantante milanese, che sembra aver smarrito lo smalto di un tempo.

«Io se fossi Gaber» sviluppa gli ormai conosciuti quadri, tratti dalla vita quotidiana e portati all'esasperazione, a volte fino all'assurdo. L'artista continua nel suo lavoro di vivisezione dell'uomo moderno attraverso un'analisi approfondita. Lo scruta dietro la porta per il buco della serratura per carpirne le paure, le angosce ed i piaceri più intimi. Si rende conto (finalmente) che anche lui fa parte di questa categoria, contro la quale si era scagliato con parole di fuoco. Non più tardi di qualche anno fa Gaber apostrofava l'uomo come «pollo d'allevamento»; inveiva contro tutto e tutti con violente critiche. Oggi invece ammicca al pubblico, lo accarezza, lo coccola con le canzoni, le battute, la musica: riesce persino ad essere simpatico. Un cambiamento — più rispondente alla realtà che lo circonda — che si respira sin dalle prime battute. L'analisi dell'esistenza (che pare aver rubato al filosofo francese ap-

pena scomparso Jean-Paul Sartre) è la base sulla quale si fonda la prima parte dello spettacolo. Musicalmente Giorgio Gaber sposta la mira, avventurandosi in alcuni tratti nell'avanguardia (sostenuto da buoni musicisti) attraverso suoni ricercati e sofisticati. Il tutto si trascina, dando spazio in taluni momenti alla monotonia.

L'inventore bizzarro — l'aspetto più piacevole del cantante — esplose nella seconda parte della recita. Le canzoni si fanno più fruibili; usa una narrativa anti letteraria — con espressioni popolari e colorite. Il finale poi assume i contorni del successo: tra «gridolini» di piacere e piccoli saltelli, Giorgio Gaber raccoglie i calorosi applausi di un pubblico, che non lo ha mai abbandonato, neppure nei momenti di maggior declino.

I testi dei parlati in musica (più che vere e proprie canzoni) hanno mantenuto la sottile ironia di sempre, sono ricchi di aggettivi e sinonimi, affiancati a frasi roboanti. Il suo punto di forza rimane comunque la musica, sulla quale si snoda lo spettacolo. Gaber oggi si preoccupa di giocare con luci e ombre, piuttosto che aggredire lo spettatore. È diventato un saggio amministratore della propria immagine.

Apprezzabile e puntuale l'apporto musicale dell'orchestra che — cosa inconsueta visto che sinora ci aveva abituati a basi o alla chitarra acustica — lo ha accompagnato: Mauro Arena alla batteria, Claudio De Mattei al basso, Gianni Martini alla chitarra, Carlo Cappelli alle tastiere e Corrado Sezzi alle percussioni. Sono state queste ultime a dare spesso particolare risalto e spessore all'interpreta-



La mimica è la base sulla quale si sviluppa il nuovo spettacolo Giorgio Gaber, presentato al Sociale. (Foto SOME)

zioni dell'artista.

Giorgio Gaber sembra quindi invecchiato (lui stesso dice: «più gli anni passano e più ci si abitua a vivere»); forse è stanco di lottare, si accontenta di raccogliere i frutti di anni ed anni di lavoro. Si è ammorbido a tal punto da ricordare con una punta di rimpianto quando nel 1961 ha partecipato al veglione dall'UGM. In fondo c'è una fine per tutto — come recita lo stesso Gaber — e non è proprio detto che sia la morte.